

NASI RESPINGE LA GRAZIA

Non è difficile comprendere quali correnti agirono dentro l'Alta Corte e quali cause determinarono gli stati d'animo dei senatori, le loro impressioni, le deliberazioni, la sentenza.

Aborrente come sono stato sempre dei giudizi preconceppi, so mettermi al di sopra del mio legittimo risentimento nell'apprezzare tutte le passioni di cui sono la vittima.

La sentenza non fu dettata solo dal malanimo. Vi fu senza dubbio, il preconceppo, l'antipatia politica, il desiderio di colpire; ma agì anche l'inganno, l'illusione, la percezione inesatta e difficile della realtà e sopra tutto il fanatismo, lo zelo della severità, quella specie di preoccupazione morbosa degli uomini politici, che chiamasi malattia dell'onestà.

La paura di apparire poco zelanti nelle così dette questioni morali, che spesso sono atti di finissima ipocrisia antimorale, è il più grande coefficiente della viltà politica. Non l'ebbi io quando sorsi a dimostrare che la lotta a Crispi non aveva niente da vedere con la questione morale, e gli estremisti ammutolirono, e dentro e fuori la Camera fu quasi unanime il consenso alle mie parole.

Il Senato, si dà vanto di essere un corpo più indipendente della Camera. Si crede più nobile, più severo, più sapiente; è la Camera alta!

Io tenni sempre in fondo all'anima un'invincibile inclinazione a confidare, se non nell'equità di quell'Assemblea, nella sua finale ripugnanza a commettere un atto di solenne

ingiustizia e di raffinata crudeltà. Pensavo a un motto del compianto senatore Lampertico, che mi disse, una volta, a proposito di certe discussioni vivaci del Senato che andavano sempre a finire in un voto favorevole od innocuo: « Ha visto il *tram* elettrico che viene di corsa dalla *Scrofa*? Pare che debba investire il palazzo senatoriale; ma quando giunge a pochi passi, volta subito, per forza delle sue rotaie, verso via Giustiniani. Così fa il Senato ».

Ma la macchina dell'Alta Corte non deviò. Le rotaie la portarono all'investimento, tutt'altro che simbolico, e furono le passioni di parte, gli odi e le paure su cui speculò la volontà dominatrice del Governo. E quando si cominciò a parlare delle sorgenti impure del processo, essendo troppo evidenti gli abusi del potere, le irregolarità della procedura, le violenze poliziesche e della stampa, si rispose: « Che importa? tutto ciò non muta i fatti! ». Quanti sdegni legittimi non avrebbe suscitato una simile logica se non ci fosse stato di mezzo un potere avverso!

Si arrivò sino al punto di rimproverare alla difesa il così detto rigorismo legale, e lo fece chi rappresentava l'accusa, la legge, ed il Parlamento e si credette in diritto di parlare in nome della Nazione!

In un ambiente così profondamente turbato dalle passioni politiche tutte le rotaie conducevano verso la condanna. Bastavano poche spinte, prudenti manovre, abili raccomandazioni, per evitare qualsiasi deragliamento.

Certo, i Commissari della Camera non fecero grandi sforzi di abilità, di sapere, di eloquenza per raggiungere lo scopo. Parecchi dei senatori non nascondevano il proprio divisamento ed altri facevano persino ostentazione di non ascoltare.

Prima di cominciare il dibattimento si sentiva dire: « Come farà Nasi a discolarsi? E' possibile? Dimostri di non aver preso nulla e la causa finirà subito ».

Non credo esagerato di affermare che il mio primo discorso superò financo l'aspettativa (1). Fu detto, e non sol-

(1) La giolittiana *Tribuna*, diretta dal senator Roux, membro dell'Alta Corte, si lasciava sfuggire questa nota, dopo la prima udienza: « L'ultima parte del discorso assai eloquente ha prodotta molta impressione. Parecchi si domandavano: fu bene istruito questo processo? E' opportuno il giudizio? » Ma successivamente il Roux si ritirò dall'Alta Corte!

tanto fra i benevoli, che, se si fosse andati in Camera di consiglio, sarebbe avvenuto in quell'ora un giudizio di assoluzione. Molti restarono meravigliati dalle prove di forza da me date. Per molti la causa era finita davvero. Bastava documentare le spese. Gli stessi Commissari obiettavano: « Ma perchè non disse questo alla Camera? » dimenticavano che alla Camera io potei andare quando era già pronto l'atto di accusa. Nè presentai giustificazioni nella istruttoria supplementare, perchè ben sapevo che, così facendo prima del dibattimento, avrei offerto ai nemici tempo e modo di sciuparle, con le polemiche giornalistiche: se ne erano avuti tanti saggi ignominiosi.

Ho sempre pensato e detto che il maggiore mio peccato fu la forza di resistenza alle volontà ostili. Se io fossi stato incapace di qualsiasi lotta, la questione sarebbe finita assai presto. Me lo scrisse a Parigi il mio amico avv. Giovanni Martini: « Tu devi mostrare di essere, anche senza volerlo, definitivamente lontano dalla vita politica ». Dovevo fare il morto!

Ma, alla mia difesa si aggiunse quella non meno ostinata dei miei concittadini ed elettori, che riescono a rompere gli artifici del Governo e i dileggi della stampa, attirandosi simpatie e solidarietà vicine e lontane. Questo divenne uno degli stimoli più efficaci alla persecuzione.

Quante volte certi sapienti e certi giornali non hanno detto: « Gli amici di Nasi gli hanno fatto un gran male ». Perchè, secondo essi, avevano il torto di non abbandonarmi. Io non feci mai nulla per eccitarli alla lotta, li pregai persino di non insistervi, quando divenne troppo lungo il loro sacrificio. La durata, la forma, l'intensità, la notorietà ste lotta accrebbero l'importanza della contesa.

Dopo quattro anni e dopo tante diffamazioni, come avrebbe potuto il processo finire in una assoluzione? Che figura avrebbero fatto Governo, Parlamento, stampa, partiti, amici e nemici, se, dopo tanto rumore e tanto lusso di procedimenti e polemiche, si fosse riconosciuto che, in sostanza, trattavasi di miserie, di nulla, che si era sbagliato? Vero è che all'estero faceva peggiore impressione conoscere la vera natura del processo, anzi che l'assoluzione. Ma in Italia era tutt'altra cosa.

Sempre difficile è riconoscere il proprio torto, più difficile, quasi impossibile, è permettere che altri lo riconosca e proclamino in una sentenza. Nel caso mio, riconoscere il proprio torto non era soltanto una questione di amor proprio, ma

una confessione di colpa, un insuccesso, un disastro morale e politico.

Al punto in cui erano arrivate le cose, non bastava nemmeno screditare l'uomo parlamentare, sbarrargli la via del potere con una deplorazione: bisognava allontanarlo dalla Camera. Ma la Camera ed il Paese mutano molto facilmente di simpatie e di opinioni. Questo pensiero tormentò tutti gli spiriti sino all'ultima ora (1).

Invano, pertanto, fu sostenuto, preliminarmente, dal senatore Tassi ed altri, che fosse opportuno — in base ai risultati del dibattimento — di mutare il titolo d'imputazione in quello d'abuso di potere, comportante anche, una pena minima. Ma non bastava condannare; bisognava arrivare al peculato e perciò alla interdizione del pubblico ufficio.

I giuristi, che avevano ricercato tra i ferri vecchi della dottrina il lucro indiretto, fecero dello zelo di coerenza giuridica, del rigorismo legale (come avrebbe detto Pozzi), dopo aver mostrato tanta indifferenza per tutte le forme di legge.

Un piccolo compromesso tra i doveri di coscienza e quelli della giustizia intervenne. Che importavano le forme di legge e le prove! L'Alta Corte poteva fare ciò che voleva, secondo convinzione, come i giurati. La condanna era il convincimento della reità. Così alcuni ragionavano, dai corridoi del Parlamento alle colonne dei giornali.

La motivazione della sentenza tradì, nella sua forma triviale e meschina, la mancanza assoluta di serenità, di serietà, di giustizia. Doveva giustificare la condanna nei singoli capi d'accusa, e non lo fece: non precisò nulla (perchè non era possibile) e si limitò ad affermazioni, alterando la verità. Non ebbero scrupoli, nè quelli che prepararono la condanna, nè coloro che vennero al deliberato proposito di pronunziarla. Ma la maggioranza essi non l'avrebbero avuta, se non fossero intervenuti altri coefficienti. La prova non fu data come si poteva e doveva dinanzi ad un giudice severo, zelante, mal disposto. Se così fosse stato, non è da escludere che un certo numero di senatori non si sarebbero associati alla condanna;

(1) Con evidente scopo precauzionale ed intimidatorio, nel luglio 1907, così scriveva il *Corriere della sera*: « Vigiliamo e temiamo che si prepari al di là dell'assoluzione, il futuro ministero Nasi! ».

tanto è vero che essi si opposero alle risoluzioni peggiori, che pur non mancavano di partigiani.

L'errore della difesa fu di non avere adoperato tutti i mezzi della discolpa, avendo usati solo quelli che sarebbero stati sufficienti per un giudice sereno — e lo furono per l'opinione pubblica — ma fu anche, e più, di non aver pensato che la causa si vinceva o si perdeva giorno per giorno, secondo le risultanze e le impressioni del dibattimento. Difesa ed Accusa avevano letto e studiato il processo; i giudici no, essi non sapevano se non ciò che si era detto e scritto contro di me e ciò che si veniva a dire dai testimoni.

Ogni argomento avrebbe dovuto essere svolto, discusso, accertato e non fu, specialmente nell'ultimo periodo. Restarono impressioni contrarie e molti equivoci, che avrebbero potuto essere chiariti ed eliminati.

Occorreva, inoltre che una voce autorevole sorgesse per ammonire: « Signori, pensate che noi siamo giudici, e saremo anche giudicati ».

Ma gli uomini capaci di tanto o si allontanarono disgustati, o furono allontanati da fatali eventi.

Potevano essere l'on. Finali, ovvero l'on. Taiani, che, vecchi ed esperti parlamentari, conoscevano bene tutte le miserie di quel falso amore di moralità. Ma il primo, sempre benevolo verso di me, era Presidente della Corte dei Conti, e si sarebbe esposto a sospetti e polemiche odiose. Era vecchio, stanco, rispettato e soddisfatto. Poco dopo lasciò il posto.

L'altro era indipendente coraggioso, sdegnato della persecuzione e pronto a difendermi. Ma fatalmente fu travolto in quei giorni da una strana vertenza, che lo allontanò da Roma.

Non è vero che sia più indipendente chi non ha più nulla da sperare ed è pur troppo vero che i pregiudizi dominano più facilmente gli spiriti invecchiati. Onore a quei pochi che non subordinarono la propria coscienza alle preoccupazioni del grado e dell'ufficio, tra i quali mi è caro segnalare il nome del Consigliere di Stato Racioppi, che ha portato innanzi a Dio anche la bontà del suo libero voto, ben diverso da quello di un altro senatore che, giunto alla fine della vita, si lasciò sedurre da una grande vanità.

Parecchi senatori lasciarono l'Alta Corte o non presero, addirittura, parte alla sua costituzione, col pretesto d'essere miei amici, come se fosse stato lecito ai soli nemici di giudicare.

La circostanza meno osservata, ma più notevole, fu l'astensione dei senatori di parte democratica: quei pochi che v'intervennero, man mano si ritirarono, adducendo ragioni diverse. Alcuni si astennero perchè miei compagni di Governo, come Balenzano, che disse a Rubichi di essersene pentito, quando vide la prima manifestazione del malanimo. Non si credettero obbligati ad astenersi Canevaro e Palumbo, che furono con me ministri nel primo Gabinetto Pelloux. E costui non si fece vivo, benchè fossero intervenuti molti generali.

La verità è che gli ex Ministri furono quasi sempre e quasi tutti vili ed egoisti, in tutte le fasi della mia vertenza. Sentivano spirare il vento infido e si allontanavano! (1).

Ci furono, poi, senatori che dissero chiaramente di non voler partecipare alla deliberazione per debito di coscienza, come Paolo Mantegazza.

Importante documento umano è la seguente sua lettera (2):

« Alla vigilia della sentenza che deve giudicare Nunzio Nasi, io mi ritiro dall'Alta Corte di Giustizia.

« Ho lasciato la mia casa, tutti i miei affetti, credendo che fosse mio dovere l'esercitare un atto di giustizia — come cittadino e come Senatore — ma per compiere un dovere si deve anche averne il diritto.

« Ora, questo diritto io non me lo sento. Lo compiano i Magistrati, che in una lunga vita hanno saputo segnare le frontiere che separano la verità dall'errore, il male permesso dal Codice e quello da esso punito.

« Io sono un uomo di coscienza, uno scrittore, non un giudice. E dopo avere seguito il processo per quasi tre mesi,

(1) Il numero dei Senatori ritirati, man mano, dopo la prima seduta, fu di 43, e tra essi i seguenti siciliani: Beltrani Scalia, Carnazza-Pugliesi; Caruso, Cognata, Inghilleri, Paternò, Paternostro, Riolo, Schininà.

(2) Questa lettera venne pubblicata dai giornali dopo il processo nel marzo 1909. Ma l'on. Mantegazza fu presente al giudizio sino alla fine e diede voto favorevole al Nasi. Evidentemente si trattò di un proposito che, all'ultimo momento, preferì non attuare. Per maggiore tranquillità della sua coscienza ed a monito altrui dovette, poi, stimare necessario di rendere pubbliche le ragioni dei suoi dubbi e del suo giudizio.

che per me sono stati una sola tortura morale, non ho il coraggio di punire chi non ho il diritto di giudicare.

« Nunzio Nasi può aver fallato; ma se dovessi punire lui non dovrei lasciare impuniti cento altri; dovrei, innanzi tutto, dar fuoco alla Minerva, dove l'arbitrio e l'abuso son diventati l'aria che vi si respira, la terra nella quale arbitri ed abusi nascevano, crescevano, dando ogni giorno frutti fecondi.

« Ora, da molti *si vuole di Nunzio Nasi fare il capro espiatorio di peccati altrui*, si vuol dare un esempio ammonitore del futuro; ma io, però, non credo che un ambiente infetto si risani uccidendo una *vittima* di quell'ambiente. Nè credo giusto uccidere un uomo che, per due volte, fu creduto degno di essere Ministro, nè mi sento il diritto di dichiararmi giudice di una causa tanto intrigata ed oscura.

« Molti mi chiameranno vile, non pochi mi diranno insano o colpevole di femminile debolezza. Io non li curo nè me ne dolgo. La mia coscienza, che è per me una legge superiore al Codice scritto, m'impone di ritirarmi dall'Alta Corte.

« Non voglio che il rimorso avveleni gli ultimi giorni della mia vita.

« Questa lettera è scritta da me solo, ma posso affermare che molti dei miei colleghi l'hanno pensata ».

Ed aveva ragione: molti l'avevano pensata, ma pochissimi ebbero il coraggio di manifestarsi, mentre la grande maggioranza soggiacque alla prepotenza dei pochi e alle manifeste intenzioni del Governo. Per altro, quando si conobbero le motivazioni della sentenza, la maggioranza che aveva dato il suo voto per la condanna, si accorse, troppo tardi di essere stata tratta in inganno.

Tra le mie carte, trovasi questa lettera, in data 25 marzo 1909, di Leonardo Ricciardi:

« Dopo gli avvenimenti che hanno addolorato non solo il Paese ma il mondo civile, l'amico tuo non ha cessato mai di scoprire a quali mezzi ed espedienti ricorsero i tuoi nemici politici per colpirti. E non indugio ulteriormente a farti conoscere alcune importanti dichiarazioni fatte da alcuni Senatori che presero parte all'Alta Corte.

« La stessa sera che il Senato costituito in Alta Corte di Giustizia aveva fatta una decisione di condanna, m'imbattei col senatore Arcoleo all'Albergo d'Oriente. Mi chiamò da parte e mi confidò che l'Alta Corte ti aveva reso giustizia escludendo con apposita dichiarazione il lucro personale. Però,

quando si pubblicò la sentenza, il contenuto non rispondeva a quanto mi era stato detto dal prof. Giorgio Arcoleo. E siccome eravamo allo stesso albergo, gli chiesi la ragione della variazione, ed egli mi rispose con un gesto, che era espressione di dolore e di meraviglia.

«Dopo qualche tempo, essendomi incontrato con l'Arcoleo, mi disse di averti veduto insieme al mio amico avv. Giuseppe Brucoleri, e di averti, non solo confermato quanto a me aveva detto, ma pure che la sentenza non poteva, non essere ritenuta da chiunque un vero atto politico, perchè alla breve pena principale fu unita una pena accessoria quattro volte maggiore, con evidente fine politico.

«Successivamente, non tralasciai di avvicinare altri Senatori, sempre nell'intento di appurare la verità.

«Con lieto animo ti comunico che i senatori Barone Francesco Compagna, Duca Riccardo Carafa d'Andria e avv. Angelo Annaratone, mi confermarono che l'Alta Corte, nella decisione in Camera di Consiglio, dopo apposite domande e formali dichiarazioni, aveva escluso il lucro personale.

«Addolorato moltissimo, per un avvenimento così contrario al sentimento generale del Paese, che si aspettava dall'Alta Corte un atto di giustizia riparatore, chiesi loro perchè non avevano protestato. Risposero che il testo della sentenza elaborato dall'Ufficio di Presidenza non fu letto in Camera di Consiglio, nè fu sottoscritto dai giudici come per legge.

«Infatti, per ciò a cui ho accennato, e per altre ragioni di diritto, tu giustamente, non avendo voluto aderire alla domanda di grazia iniziata alla Camera da molti deputati, appartenenti a partiti diversi sollevasti in Cassazione formale ricorso contro la sentenza, impugnandola di nullità».

Con questi metodi fu fatta giustizia.

Chi voleva la mia condanna elogiò il Senato per aver salvato il buon nome della Patria.

E certo non pochi Senatori, incrudelendo, esagerando, abusando, hanno creduto di rendere un servizio al Paese. Hanno dato un esempio! Che cos'è Nasi di fronte all'interesse pubblico? E non si sono accorti, non hanno trovato in fondo al loro animo un monito istintivo che dicesse: «Ma, assolvendo Nasi, non sarebbe provato che non c'era nulla da salvare?»

«Si eviterebbe una grande iniquità, che ci disonora agli

occhi del mondo e perturba e divide la coscienza degli italiani ».

Intanto Manfredi era innalzato alla Presidenza del Senato. E Rattazzi alla vice Presidenza.

Ettore Ximenes mi narrò che un giorno costui ebbe a dirgli: « Senza di me ed altri, si correva il rischio di avere una grave condanna. Manfredi si adoperò in favore di Nasi! » Avendogli lo Ximenes osservato che io fui distolto da Muratori a parlare delle minute cose, perchè l'Alta Corte non l'avrebbe tollerato, mentre di questo silenzio si servì per condannare, rispose che non lo sapeva e che bisognava difendersi su tutto. Ma poi finì col dire: « Come si poteva assolvere? sarebbero venuti a fischiarci sotto il Senato! ».

In piazza, invece, si attendeva l'assoluzione (1). Strano fenomeno di egoismo e di paura! Deputati, Senatori e Governo non pensavano che alle ire dei socialisti.

Era, purtroppo, un segno della decadenza parlamentare. Il senso della giustizia ne restava gravemente ferito.

* * *

Appena pronunciata la sentenza, si cominciò a parlare di grazia. Da chi? perchè? Da tutti coloro cui ripugnava la condanna, ed anche la necessità del passaggio dalla mia casa a Regina Coeli. Vi erano anche preoccupazioni di ordine pubblico. Non si sapeva che cosa sarebbe potuto succedere in Sicilia, malgrado la straordinaria forza armata comandatavi dal Governo.

Fu lo stesso Manfredi che suggerì l'espedito di un certificato medico, per lasciarmi a casa. L'on. Durante ne parlò la sera stessa a Muratori; la mia famiglia avvertì il prof. Marchiafava, che venne a visitarmi la mattina appresso. Io

(1) Federico Napoli, Segretario di Zanardelli così scriveva a Nasi, dopo la sentenza: « spero, confido, che la Vostra forza d'animo reagisca contro l'immane ingiustizia. Vi sono sentenze che hanno valore se suffragate dalla coscienza pubblica e questa, invece, è tutta per Voi ».

L'illustre avv. Francesco Rubichi telegrafava a Virgilio Nasi: « La sentenza ha colpito profondamente quante sono anime buone ed oneste. Trasmettete la mia parola di conforto a Vostro Padre vittima di una inaudita persecuzione. Oggi egli si rialza di fronte alla pubblica opinione per l'ingiustizia commessagli ».

avevo finito di dormire, ma avevo sentito delle fitte al cuore provate in altre circostanze. Il medico mi esaminò, prescrisse alcuni rimedi, mi esortò a stare in letto e rilasciò un certificato, che qualcuno s'incaricò di portare a Manfredi e questi consegnò al Procuratore Generale, che si mise d'accordo col Questore.

Venne costui il giorno dopo a trovarmi, manifestandomi la deliberazione presa, di non fare novità alcuna, e accennandomi alla possibilità che la prigionia finisse a giorni, con un decreto di grazia, che si riteneva imminente. Gli risposi che mi tenevo pronto ad espiare la pena, in prigione, pregandolo soltanto di avvertirmi qualche ora prima, per non dare soverchio dolore alla mia famiglia.

La voce della grazia si sparse ovunque, celermente.

Fu l'on. Aguglia a prendere l'iniziativa della domanda di grazia ed a sottoporla ai deputati. Ottenne subito una cinquantina di firme e parve un gran successo. Certi senatori cominciarono a preoccuparsene; taluni, come il Brusa, fecero interviste per dimostrare che la grazia non era possibile e che sarebbe stata come un'offesa al Senato, dando così altro esempio della bassezza dei sentimenti, che pure avevano dominato l'animo di certi giudici; altri, come Durante, sempre a me favorevole, se ne sdegnarono, dicendo che i deputati s'intenerivano dopo avermi condotto al macello.

Certo è chè le firme salirono a 191 (1). E la manifesta-

(1) Fra i firmatari ve n'è di ogni parte e, con maggior tempo, sarebbero stati di più, dato il consenso che l'iniziativa ebbe e se non ci fossero state preoccupazioni e manovre partigiane — come nei partiti estremi — Sintomatica questa dichiarazione del vecchio garibaldino deputato Gattorno: « E' vero che io sono il solo repubblicano firmatario della domanda, ma io ho firmato per seguire un impulso del mio cuore ed il mio operato alla Camera, giacchè io votai sempre contro ogni domanda di arresto. Non importa se sono e sarò il solo repubblicano; io ho agito secondo i dettami della mia coscienza e nel desiderio mio vivissimo che cessino alla fine le torture di un uomo che sconta colpe non sue ». (*Giornale di Sicilia*, 25-26 Febr. 1908).

La lista dei deputati che chiesero l'atto di clemenza sovrana, pubblicata, comprendeva i seguenti 191 nomi, tra i quali si trovano ex o futuri Presidenti del Consiglio, ministri e sottosegretari:

Aguglia - De Marinis - Cao Pinna - Ventura - Pascale - Da-

zione assunse un significato che esprimeva qualcosa di più e di diverso della semplice pietà.

I giornali comunicarono l'intenzione di alcuni senatori di unire la loro firma alla domanda! I nemici, di ogni risma se ne impensierivano.

Bissolati dichiarava ai giornali; « Se il Re facesse la grazia compirebbe un atto politico della peggiore e maggiore scon-

gosto - De Michetti - Fulci Ludovico - Cavagnari - Montagna - Di Scalea - Galtorno - Cerulli - Galli Roberto - Mezzanotte - Cirmeni - Chimienti - Loero - Aprile - Matteucci - Libertini Pasquale - Brizzolesi - Del Balzo Guerci - Cocuzza - Personé - Baccelli Guido - Libertini Gesualdo - Pavia - Fulci Nicolò - Bianchi Emilio - De Bellis - De Michele - Guastavino - Di Lorenzo - Capece Minutolo - Valentino - Alessio Giulio - Luzzatto Riccardo - Arigò - Santini - Abozzi - Pais - Bianchi Leonardo - Spirito Francesco - Simeoni - Giovagnoli - Morelli - De Novellis - De Seta - Camagna - Finocchiaro Aprile - Testasecca - De Stefani Carlo - Margaria - Bolognesi - Fusco - Falletti - Casciani - Guerritore - Carnazza - Ruspoli Gallini - Ruffo - Veneziale - Scarantella - Francica Nava - Valle Gregorio - Ciappi - Di Rudini Carlo - Fortunati Giustino Fortunato - Fortis - Riccio - Marghieri - Cassuto - Martini Ferdinando - Furnari - Montuuti - Caputi - Gualtieri - Rocco - Centurini - Ottavi - Giunti - Lucernari Avellone - Fazi Francesco - Filì Astolfone - Staglianò - Roselli - Faelli - Landucci - Ridola - Baranello - Coffari - De Amicis - Marinelli - Malcanci - Morelli Gualtierotti - Tedesco - Scorciarini - Protopisani - Abignente - Baccelli Alfredo - Visocchi - Rizza - Rienzi - Castellino - De Luca Ippolito - Rossi Enrico - Faranda - Rizzone Masoni - Galletti - Queirolo - Guarraccio - Falconi Gaetano - Florena Colosimo - Nitti - Squiti - Manna - Sennola - Venditti - Lazzaro - Conte - Capaldo Ciccaroni - Abruzzese - Pellecchi - D'Alì - Spirito Beniamino - Scaglione - Maraini Clemente - Cesaroni - Fazzi - Anania De Luca - Galluppi - Tinuzzi - Celli - Cimorelli - Sauseverino - Campus Serra - Ricci - Pantano - Cantorano - De Tilla - Santamaria - Cocciapuoli - Mazzitelli - Grippo - Strigari - Ciccarelli - Rummo - Marinuzzi - Nasi - De Riseis - Salvia - Felissent - Pavoncelli Orioles - Sili - Di Stefanò - Grassi Voces - Turtiglio - Farinet - Fede - Raccauni - Larizza - Bovi - Scano - Materi - Luzzatto Arturo - Vallone - Fera - Cascino - Dell'Aranello - Pasqualino Vassallo Basetti - Di Sant'Onofrio - Petroni - Pipitone - Modestino - Silva - Leone - De Gennaro - Tortonia - Farinet F. - Mango - Curioni.

venienza perchè annullerebbe ciò che il Parlamento ha voluto ed ottenuto! ».

L'On. Orlando disse che avrebbe subito portato il decreto alla firma del Re, ma esigeva una domanda mia o dal mio avvocato. L'on Aguglia ebbe la debolezza di secondare questa pretesa, rivolgendosi a Muratori a Firenze.

La legge prescrive solo che la domanda sia sottoscritta da un avvocato ed il documento presentato dall'on. Aguglia conteneva le firme di moltissimi onorevoli avvocati, prima la sua. Nè poteva, nel suo testo, prestarsi a discussioni. Diceva: « *I sottoscritti deputati al Parlamento si permettono rivolgere a Vostra Maestà perchè voglia degnarsi far uso dell'Alta Sua prerogativa, graziando Nunzio Nasi* ».

Ma si voleva di più. Si mirava, col pretesto di esigenze legali, dopo averle tanto trascurate, ad ottenere una mia accettazione della sentenza.

Io seppi di una lettera scritta da Muratori ad Orlando, perchè ne parlarono i giornali, e feci subito pervenire al mio avvocato la dichiarazione del mio assoluto divieto ad ogni e qualsiasi forma di domanda di grazia. Nello stesso tempo incaricai l'avv. Bonacci di farsi interprete dei miei sentimenti di gratitudine verso l'on. Aguglia e i suoi compagni, con preghiera, però, di non dar corso alla loro istanza, a cui attribuivo lo stesso, anzi, maggior valore, come gentile manifestazione del loro animo e della loro equanimità.

La verità è che io non desideravo, non gradivo, non volevo, che sulla sentenza dell'Alta Corte cadesse un decreto di grazia, anche se questa fosse stata fatta indipendentemente dalla mia volontà. Io non avevo bisogno di pietà, nè di clemenza.

Contro il diritto conculcato, contro l'ingiustizia, contro la violenza, non vi è che la lotta, la resistenza, la protesta, l'appello al senso morale del Paese, se mancassero altri mezzi legali.

Dopo tre anni di supplizi, come poteva riuscirci intollerabile qualche mese di prigionia? Io ero pronto a subire il mio destino, sino alla morte, ma non ammettevo transazione con la dignità personale, che invano si vuol confondere con l'orgoglio. Infelice sì, vile mai: questo dissi dinanzi l'Alta Corte, e questo ho provato abbastanza con tutti i fatti della mia vita.

Ma non vi erano mezzi legali per opporsi alla sentenza?

Questo fu il tema del mio discorso con Muratori, quand'egli venne, poco dopo, da Firenze e la conclusione fu di presentare ricorso alla Cassazione.

Quando, alle proteste della mia prima difesa, alcuni senatori gridarono, per dileggio, *ricorrete in appello!*, essi sapevano già che non c'era via di scampo alle loro sopraffazioni. Eppure ci fu chi sostenne, in dottrina, la possibilità del ricorso. Gravi ragioni di ordine politico rendevano, però, l'azione quanto mai difficile. Ciò che non era accaduto per il primo ricorso contro l'incompetenza del Magistrato ordinario, perchè sorretto dai precedenti.

Cade a proposito accennare alle origini di quel primo ricorso. Già, alla Camera, l'on. Brunialti aveva sollevato la questione della incompetenza dell'Autorità Giudiziaria, mentre lo Statuto attribuisce al Senato il giudizio dei Ministri.

Il richiamo, allora, fu vano. Con la scusa del reato comune si mirava ad ottenere subito il mandato di arresto dal magistrato ordinario, che si riteneva più ligio al potere esecutivo.

Fu il prof. Faranda, poi, che, circondato da pochissimi amici rimasti accanto alla mia famiglia, ebbe l'idea di eccepire l'incompetenza. E trovò consenziente l'opinione e l'animo di un altro grande maestro, il prof. Enrico Pessina, il quale pubblicò una insigne monografia su l'argomento.

La Cassazione diede loro ragione.

Quando si pensa alla Cassazione, parlando del processo Nasi, è per ribadire due concetti, considerati ormai come verità indiscutibili, mentre sono due argomenti degni delle più melanconiche contestazioni.

Le due verità sarebbero queste:

1) Nasi fece malissimo a ricorrere in Cassazione, cercando di togliersi dalle mani del Magistrato popolare, per passare in quelle nemiche di un corpo politico.

2) La Cassazione commise una violenza accogliendo il ricorso. E qui, insinuazioni, ingiurie, proteste, invettive, discorsi parlamentari di ogni genere, per deplorare l'abuso di potere! Ecco a che cosa si riduce il rispetto alla giustizia ed alle istituzioni. La Suprema Corte non può fare atto di indipendenza senza essere aggredita ed il Paese non può protestare contro le violenze politiche, senza essere accusato di volersi imporre. Miserabile ipocrisia delle alte sfere del mondo politico!

Ciò ricordato, il giudizio della Corte Suprema sul ricorso avverso la sentenza dell'Alta Corte non poteva essere dubbio. Essa se ne sarebbe lavate le mani. Tuttavia il ricorso fu presentato.

Pronunziata la sentenza, fra le voci di protesta e di angoscia, non mancò in vero l'esortazione a ricorrere. Telegrammi e lettere dalla Sicilia mi segnalavano un articolo dell'avvocato Valdata, comparso sui *Tribunali* di Milano, per sostenere la possibilità giuridica di un ricorso in Cassazione. Qualche amico trovò modo di parlarne timidamente, notando che il ricorso doveva farsi nel termine di tre giorni.

Io prestai poca attenzione a simili proposte, e feci chiaramente intendere che non volevo far nulla, che tutto era inutile, che non era possibile ottenere una riparazione del magistrato ordinario, chiamato a condannare l'opera dell'Alta Corte.

Il mio atteggiamento doveva essere conforme al mio stato d'animo: soffrire, tacere, aspettare giustizia dal tempo, non provocare nuove rappresaglie, non far nulla. Qualunque cosa accadesse, avrebbe dovuto essere e parere estraneo alla mia persona. La mia casa era satura di dolore, il nostro supremo bisogno era d'essere lasciati in una tranquillità relativa. Già aveva manifestato al Questore, che mi parlava della sua prontezza a rilasciare i biglietti di colloquio, il mio desiderio di veder il minor numero possibile di persone, pochi intimi, quelli che non mi avrebbero più parlato della causa.

Due circostanze vennero a togliermi da sì fatta attitudine dello spirito. La sentenza, con la motivazione bassa e codarda, indegna di un'alta Corte, ma degnissima del redattore e dei suoi consiglieri, congiunse al danno l'oltraggio.

Le notizie corse sulla domanda di grazia accrescevano la mia ripugnanza ed il mio sdegno. Io non potevo accettare, in qualunque forma ed a qualunque prezzo, una sentenza simile, monumento di malafede, di illegalità e d'ingiustizia.

Muratori, favorevole all'idea del ricorso, opinava che esso dovesse discutersi dinanzi alle Sezioni Unite civili della Cassazione, per le quali è fissato un termine assai lungo. Il ricorso avrebbe dato l'occasione di mettere in evidenza gli errori e gli abusi della sentenza, sia con apposite memorie, sia nella pubblica discussione dinanzi al Magistrato Supremo. Sarebbe stato qualcosa di più e di meglio di una polemica sui giornali, che avrebbe suscitato nuove ire, insinuazioni e ca-

lunnie. Mi disse che si proponeva di parlarne con Orlando, per assicurarsi della sua cooperazione, a un doppio intento: ottenere primieramente la sospensione del giudizio di decadenza alla Camera; avere, poi, il consenso della Cassazione a un lungo termine per la trattazione del ricorso.

Previdi, e così fu, che la notizia del ricorso avrebbe tolto il Governo dall'imbarazzo in cui l'aveva posto la questione della grazia. Difatti, Orlando non esitò ad approvare il ricorso, come giurista, e promise, ma i due scopi fallirono rapidamente.

La Giunta delle elezioni si mise, anzi continuò, subito nella via della violenza. Il Presidente della Cassazione formulò un decreto che fissava la discussione pel 28 marzo. Orlando disse a Bonacci che era meravigliato dello strano effetto prodotto dalla notizia del ricorso; molti uomini politici l'avevano quasi giudicato un'offesa personale! Alcuni firmatari della domanda di grazia ci videro come un atto di noncuranza alla loro prova di affetto; pochi spinsero la collera sino a ritirare la firma con pubbliche dichiarazioni, della quale la più caratteristica fu quella del deputato Gaetano Falconi, che esclamò: «Ma dove si vuole arrivare? Si pretende forse di mettere in istato d'accusa l'Alta Corte?» Parole sciocche, che davano tutta la spiegazione psicologica del fenomeno.

Si credeva di aver gettato i fiori della pietà sopra un moribondo e questi sorgeva a combattere in nome del diritto! Dunque, quest'uomo non si rassegna al suo destino. E se il ricorso fosse accolto, quali le conseguenze? Era un segno di vita, se non di forza, mentre tutti desideravano considerarmi finito. I movimenti della Sicilia accrescevano le ostilità.

Com'è vero, purtroppo, che la politica altera il senso della realtà e crea un mondo artificiale! Nessuno si pose a discutere le ragioni giuridiche del ricorso, tutti s'indignarono a freddo, anche certi sedicenti amici. Ma fuori di quel piccolo mondo, a cui si accordava la stampa partigiana o prezzolata, la questione nuova e interessante fermò l'attenzione di giuristi e scienziati, che cominciarono a contestare la pretesa insindacabilità della sentenza di un'Alta Corte.

Gli abusi commessi erano stati tanti che la paura del deputato Falconi avrebbe potuto avere conferma nei fatti denunziando, anzitutto, il falso compiuto del Presidente Manfredi.

Non è vero, infatti, — come si leggeva nel dispositivo,

notificatomi la sera del 24 febbraio — che la sentenza fu letta ed approvata dall'Alta Corte! Fu scritta, invece, dopo alcuni giorni e non fu letta ai giudici, nè da essi sottoscritta.

Il Manfredi, al sopraggiungere dell'inaspettato ricorso, infatti, venne a Roma in cerca di rimedi, scrisse la sentenza e me la fece notificare il 10 marzo!

La battaglia, col ricorso, avrebbe potuto farsi più lunga e più aspra ma sarebbe stato inutile lottare contro la coalizione di tutti i poteri costituiti. Manfredi veniva innalzato al seggio presidenziale del Senato: ciò che ammoniva sull'inanità di ogni azione.

Manfredi successe a Canonico: Giolitti non poteva esitare; l'esperimento era riuscito a meraviglia. Canonico fu nominato Presidente, perchè era stato maestro di Giolitti, e se ne ricordò quando l'allunno fu messo sotto processo. Manfredi prese lo stesso posto, perchè aveva dato prova sufficiente di meritare la stima e la fiducia di Giolitti, che, come si sa, premiava gli amici con la stessa passione con cui esercitava le sue vendette. A Bovio morto negò perfino un telegramma!

Chi non sa quale influenza eserciti in un'assemblea la voce del Presidente e il metodo della discussione e della votazione da lui imposto? Tassi sollevò la questione dell'abuso di autorità, nacque lotta. Allora gl'incompetenti, i non giuristi, dissero, per bocca di Arrivabene, di rimettersi al modo di votazione prescelto dal Presidente. Questi avrebbe potuto cominciare dal porre semplicemente ai voti la proposta del Tassi; anzi, sarebbe stato logico cominciare da una proposta, che era quasi pregiudiziale alle altre, e portava minor condanna, eliminando, se approvata, le questioni successive. Invece l'ottimo Manfredi fece il contrario. Mise ai voti la tesi del peculato in tutti i dettagli, che aveva cercato di sopprimere nel dibattito. E con l'inganno che fosse escluso il lucro personale, formò la maggioranza, associandovi il suo voto. Ecco l'importanza numerica e l'indipendenza del voto!

La notte del 26 marzo 1908 venne Muratori con la *Memo-ria* a sostegno del ricorso. E' un documento ristretto all'esame giuridico dei motivi. Comincia dal dichiarare che è opera esclusiva degli avvocati (Angelo Muratori e Filippo Bonacci). Perchè? Forse per mettere me fuori di responsabilità, ed a quale pro? O per dimostrare gli avvocati non ligi alla volontà del cliente? *Excusatio non petita*. Ovvero per attenuare l'impressione dell'attacco, riproducendo l'omaggio all'Alta Corte,

ch'io volli soppresso dai termini del ricorso, e che fa bella comparsa nel primo periodo della *Memoria*?

Comunque, le illusioni del Muratori ebbero breve durata; e nella visita fatta al Presidente Pagano e al Procuratore General Quarta egli potè constatare il loro dissenso, contrariamente all'opinione di molti eminenti giuristi e studiosi, che scrissero notevoli articoli e monografie, tra i quali quelle degli avvocati Nicolò Pinsero e Mario Marino-Lucca.

Io dissi al mio difensore: « Se nulla hai scritto nella *memoria* per attaccare la sentenza in tutte le sue mostruosità, uno dei principali scopi del ricorso è fallito. Lo potrai nella discussione? Non credo: il Presidente ti limiterà l'argomento ». E così fu. Quarta parlò male, come da uomo non convinto. Forse, non gli sarebbe mancato il coraggio di affrontare l'ira partigiana, degli avversari, se Pagano fosse stato dello stesso avviso e della stessa sua natura.

Dopo uno svolgimento dottrinario, al lume della scienza e della logica giuridica, la *memoria* dei miei due difensori così concludeva:

« Senza, del resto, allargare il tema della discussione, come abbiamo già notato, restringiamo il tema del discettabile nei rapporti dell'incompetenza e dell'eccesso di potere sotto questi tre punti: *accusa, giudizio, sentenza*.

« *Accusa*, Abbiamo già visto, per i principii razionali, per la retta interpretazione dell'art. 47, per la relazione della Commissione senatoriale, che la Camera, per l'art. 47, non ha un diritto di denuncia, nè di querela, ma esercita tutte le funzioni della Corte — Sezione di Accusa — e quindi il diritto di accusare in base ad istruzione fatta e compiuta e quindi valutazione dei fatti e necessità assoluta di sentire l'imputato preventivamente, giusta le disposizioni della legge di procedura penale.

« E il regolamento del Senato nel suo organismo conferma questi principii.

« Basta leggere la relazione della Commissione dei Cinque alla Camera per convincersi che nessun atto istruttorio fu fatto, che la Camera non accusò, ma assunse solo la veste di organismo di trasmissione degli atti già incoati dell'Autorità giudiziaria ed annullati e senza interrogatorio dell'accusato.

« Da ciò uno dei tanti errori che determinarono l'inizio, la procedura e lo svolgimento di questo processo.

« *La sentenza*. La questione assurge a una gravità ecce-

zionale per la inesistenza della sentenza di condanna (si noti bene: *inesistenza*, non *nullità*) e perciò eccesso di potere di suprema evidenza.

« Nell'affare Nasi la sentenza non esiste.

« L'Alta Corte, chiuso il dibattimento, emanava, dopo due giorni, il solo dispositivo di condanna, che venne letto alla pubblica udienza e notificato la stessa sera al condannato. Solo dieci giorni dopo, quando già l'Alta Corte era stata sciolta, spunta la sentenza con la parte motivata a firma del Presidente e del Cancelliere e notificata una seconda volta al condannato, dopo la presentazione del ricorso.

« I motivi perciò della sentenza non furono votati dall'Alta Corte e vennero redatti dal Presidente quando già l'Alta Corte era stata sciolta.

« Mancando la parte motivata della sentenza, perchè non votata ed approvata dal Collegio, venivasi anche a manomettere lo stesso regolamento giudiziario del Senato ».

Infine, i due avvocati osservavano nel ricorso:

« Avevamo già scritto queste considerazioni modeste, quando apprendemmo la relazione della Commissione Parlamentare che dichiara inammissibile il ricorso e decaduto l'on. Nasi dal mandato!

« Non sappiamo comprendere una decisione che invade il campo del potere giudiziario, e vogliamo ancora confidare nel senno e nel criterio giuridico della Camera.

« Comunque, siamo certi che il Magistrato Supremo batterà, come sempre, la via del diritto, libero e indipendente, non dimenticando che la *giustizia luminosa mai apparterrà al mondo politico* ».

Il ricorso ribatteva soltanto alcune parti dell'iniquo procedere.

Ve n'erano altre e gravi come le ordinanze che ammettevano argomenti estranei all'atto di accusa e la negata testimonianza del Cernigliaro-Melilli, venuto da Parigi a sfatare la triste commedia Lombardo. Ma tutto doveva assicurare la mia condanna, tanto ciò che fu detto e fatto e quanto ciò che fu taciuto e non discusso per abuso degli Accusatori e del Presidente ed anche per difetto della mia Difesa, la quale ebbe l'onesta illusione che bastassero le alte ragioni di diritto per costringere ad un finale atto di giustizia.

Io avevo tutto notato, e mi ero proposto di smantellare questo groviglio di errori e di falsità. Avrei dovuto parlare

alla fine, lungamente, come era mio diritto. La baraonda sopravvenuta mutò la situazione. Ogni ulteriore polemica poteva parere una rappresaglia, un pentimento di passati volontari silenzi.

Al mio difensore non poté mancare il successo oratorio, che meritava. La sua difesa fu alta, degnissima di un ambiente sereno, ben diverso, pur troppo, da quell'atmosfera avvelenata; egli fu giustamente lodato ed ammirato, anche dagli avversari che vi assistevano, come ad una giostra forense.

Che avrei potuto dire di più e meglio di lui? Ma io avevo un alto dovere da compiere verso me stesso e verso il Paese.

Tutti erano stanchi, preoccupati, impazienti di uscire da quelle amare discussioni. Io parlai come potevo, come era giusto, come era possibile in quell'ora fatale. Abbandonai completamente ogni polemica retrospettiva, ogni espediente professionale, distrussi di un colpo la mia spirituale preparazione di legittima difesa, ma non la forza del mio sentimento e della mia natura e parlai senza dubbiezze, senza vani riguardi, senza rinunzie, con tutto il coraggio della mia coscienza offesa, tormentata, ma serena e sicura.

Era l'ora della decisione. I fatti dimostrarono che le mie parole, lungi dal riuscire inutili, avevano creato una profonda perturbazione degli spiriti anche nel campo avverso e si cercò subito un rimedio.

Tanto la legge, quanto il regolamento giudiziario del Senato prescrivono la decisione immediata alla chiusura del dibattimento (1). Invece si ebbe l'audacia di rinviarla per le pre-

(1) È notoria la disposizione dell'art. 318 del c. p. p.: prescrive, a pena di nullità, che la sentenza sia pronunciata *immediatamente* dopo terminato il dibattimento.

L'art. 42 del Regolamento giudiziario del Senato conferma e fa sua questa disposizione di legge. Dice: «dopo l'esame dei testimoni e periti, dopo le requisitorie del P. M., le arringhe dei difensori e le osservazioni dell'accusato, che avrà ultimo la parola, il Presidente dichiara chiuso il dibattimento e *l'Alta Corte, in comitato segreto, pronunzia immediatamente la sentenza*».

La difesa mancò a non chiedere e a non insistere perchè la legge fosse rispettata — se non altro — per chiarire la manovra presidenziale, che era — per giunta — nota. Il *Giornale di Sicilia*, in atti, pubblicava: «Mariotti viene sotto la tribuna della stampa e ci dice

parazioni occorrenti! La cronaca dei giornali non rilevò l'abuso ma fu ricca d'informazioni preziose. Nell'intervallo vi furono riunioni, conversazioni, discussioni in Camera di Consiglio e s'imbandirono mense sontuose pei giudici.

Si seppe, poi, ciò che avvenne (1).

Manfredi, fatta cadere la proposta Tassi, a me favorevole, indusse la maggioranza a votare i quesiti proposti dall'Accusa e la condanna. Completò l'opera sua affermando in sentenza, anche quel che il Senato non aveva voluto.

subito che dopo il discorso di Nasi il dibattimento sarà chiuso e l'Alta Corte si riunirà lunedì mattina pel verdetto».

(1) Le *indiscrezioni* che si ebbero sulle decisioni in parte apparvero sui giornali e furono queste: caduta la proposta Tassi Arcoleo ed altri si votò sul primo quesito, riguardante i viaggi, argomento che aveva avuto la più minuta dimostrazione nella perizia difensiva, ma che aveva il maggior contenuto politico. Questa prima fu la votazione che dette il maggior numero dei contrari all'ex Ministro: 78 contro 23. Questi ultimi che rappresentano i più tenaci a favore dell'on. Nasi furono i seguenti: Arcoleo, Badini, Carafa, Cerruti, Valentino, D'Anona, D'Ajala, Del Giudice, Di Carpegna, Di Martino, Durante, Gabba Gravina, Mantegazza, Maragliano, Mezzanotte, Olivieri, Palumbo Racioppi, Schupfer, Severi, Tasca Lanza, Tassi, Todaro.

Assicurata la condanna, le votazioni susseguenti oscillarono nella valutazione delle responsabilità e diminuì il numero dei contrari. Il quesito pei libri fu approvato con 7 soli voti di maggioranza. Furono respinte l'accusa pei mobili ed anche quella — *all'unanimità* — per l'appropriazione degli oggetti. Fu negato il reato di *falso*, che gli Accusatori avevano sostenuto per aggravare la pena.

Vi furono due votazioni riguardanti, l'entità della pena: quella col *danno lieve*, che fu affermato con 71 contro 30 e quello sulle *attenueanti* che ebbe 74 voti contro 17. La pena, come fu stabilita, contro ogni criterio legale e giuridico, nel minimo col massimo d'interdizione dai pubblici uffici, fu votata con 98 contro 3, i quali furono per la storia, i senatori Durante, Gravina e Schupfer.

Fu anche proposta la diminuzione, che si attribuì al senatore Mosso, dell'infermità di mente, e si votò un apposito quesito. Ad essa aderì un certo numero di senatori la maggior parte dei quali, pur ritenendo la tesi assurda, la votarono preoccupati dell'entità della pena, a cui poteva portare l'affermazione del peculato e desiderandosi che l'on. Nasi fosse subito liberato, la proposta fu respinta da 68 voti contro 33.

E del Lombardo? Aveva reso i suoi servizi. Perciò il Presidente propose l'assoluzione di lui per insufficienza di prove e fu seguito ad unanimità, meno lo Scialoia.

* * *

La Giunta delle elezioni doveva decidere sulla mia ultima rielezione e questo fu buon motivo alla Camera di mostrare subito — appena fu presentato il ricorso contro la sentenza del Senato — la propria volontà a persistere nella violenza. Si temeva che la questione potesse risorgere. Era lo stato d'animo dei nemici, che non risparmiavano aspre censure perfino al Guardasigilli on. Orlando, che pure si era affrettato a dar notizia del ricorso alla Presidenza della Camera, ed anche contro la Cassazione che, secondo alcuni, non avrebbe dovuto permettere il deposito del ricorso!

La Camera volle dichiarare la mia decadenza da deputato prima che la Cassazione decidesse sul ricorso e comunque comprometterne le sorti. Fu l'on. Chimienti a proporre la urgenza della discussione, in nome delle prerogative parlamentari, che, egli disse, non appartengono a nessuno bensì alle istituzioni! E dimenticava che la stessa Camera di quelle prerogative non si era preoccupata proprio nel caso mio. L'on Chimienti, quello stesso deputato che, con attonito accento pugliese, andava esclamando, dopo il mio intervento alla Camera: « Perdio! Costui se avrà tempo, tutti si magna! ».

La Giunta delle elezioni si riunì subito. Il Presidente Girardi sostenne l'opportunità di sospendere la discussione sulla decadenza del mandato in attesa delle decisioni della Cassazione. Ma il relatore che, di turno, fu l'on. Riccio, sostenne che, sospendendo il giudizio, la Giunta avrebbe finito col riconoscere alla Magistratura il diritto di censurare e correggere i responsi del Senato!

Messa su questo terreno la questione favorì le passioni ostili tanto più che Riccio, sempre a me politicamente contrario, era stato il relatore della minoranza che sostenne la illegalità del mio arresto e perciò aveva assunto atteggiamento di oggettività.

La Giunta finì col decidere la decadenza a norma dell'art. 44 dello Statuto e presentò subito la sua relazione, in

modo che la discussione potesse avvenire sempre prima della sentenza della Cassazione!

Alla Camera non mancarono i deputati contrari alla proposta della Giunta, ma la loro parola fu debole ed incompleta, come suole accadere a chi parla senza speranza di successo in un ambiente ostile o indifferente.

L'on. Pala che sostenne la sospensiva — per ragioni di diritto e d'opportunità politica — finì col rimettersi al senno dell'Assemblea!

L'on. Aprile sentì il bisogno di premettere che egli non ubbidiva ad alcun accomodamento elettorale, alludendo ai moti della Sicilia; disgraziata preoccupazione, che doveva togliere forza alle sue parole, se non all'animo suo. Sarebbe stato degno di lui investire le collere artificiali degli avversari, dicendo: « Mettiamo da parte, se così vi piace, la persona dell'on. Nasi, ma poichè si vuole mostrare disprezzo non solo per la sua difesa, ma anche per il Magistrato Supremo, cui fu rivolto il suo ricorso, io vi domando: non è forse vero, non è evidente, non è ammesso da tutti che i motivi del ricorso sono fondatissimi, e rappresentano gravi violazioni della legge e dello Statuto? Se il ricorso è improponibile, non spetta a noi il giudicarlo. Proporlo è un diritto della difesa, che dobbiamo rispettare, anzi proprio in nome delle nostre prerogative, noi abbiamo il più assoluto dovere di rispettare gli altrui diritti ».

La vittoria fu del solito Bissolati, che interruppe l'on. Pala, gridando: « Neppure un minuto, è questione di dignità ». L'on. Fradeletto incalzava osservando: « E' il giudice ch'egli ha voluto », come per dire: « Ben gli stia! ».

Si ebbe l'inaspettato intervento nella discussione dell'on. Grippo, il quale, parlando contro tutti, conchiuse e votò a mio favore, non senza aver fatto sentire un paradosso come questo: « che l'Autorità giudiziaria è emanazione del potere esecutivo! ».

Il Governo, per dichiarazione dell'on. Giolitti, si astenne. Il Guardasigilli era assente per un colpo d'influenza, che fece sorridere i maligni, consapevoli del carattere dell'on. Orlando. La votazione dovette ripetersi per mancanza del numero legale! Ma, infine, l'annullamento fu assicurato per mezzo dei vari De Bellis.

De Bellis! Chi era costui? Breve cenno per chiarire certi aspetti della Camera. Nessuno ignora che le vere cause di

molti fenomeni parlamentari vanno cercati nel retroscena del Governo e nei corridoi del Parlamento, nell'azione invisibile di personaggi oscuri, che girano pei caffè e parlano in confidenza di cose segrete, le quali preparano le cose palesi, spesso tanto diverse dalle loro origini, specialmente nella forma.

De Bellis, vero tipo di simili agenti parlamentari, rappresentava un Collegio delle Puglie, la generosa terra, che tanto somiglia alla Sicilia, anche nella sua attitudine a produrre tipi esageratamente diversi dai suoi caratteri tradizionali. Venne alla Camera, come deputato crispino nel 1895 e fu ministeriale fedele, ma passò subito nelle file di Rudinì che successe a Crispi e non fu poca la meraviglia nel vederlo del nuovo Governo sostenitore zelante, onorato di particolare fiducia e persino di missioni commerciali all'estero. Era avvocato, uomo d'affari o possidente? Nessuno poteva dir nulla di preciso.

Fu con tutti i Governi, come tanti altri, ma di particolare ebbe l'aria di rappresentarli nel lavoro che precede le manovre parlamentari e le votazioni. Quando si voleva sapere che cosa desiderava il Governo, si domandava a De Bellis e si faceva attenzione alle sue mosse. Egli diceva, scherzando, di avere costituito un'associazione che comprendeva tutti i *fessi* della Camera. Di Giolitti cantava le lodi, perfino in discorsi parlamentari, che erano ascoltati non solo dai presunti membri di quell'associazione, ma anche e senza sdegno da altri.

Durante il Ministero Zanardelli fu per il Presidente o per il Ministro dell'Interno? Mi consta che Zanardelli si giovava dell'opera sua; però a me non lo disse mai, nè io lo vidi mai alla Consulta; perchè Zanardelli nascondeva i lavori di retroscena, nei quali si credeva destro, ed era facilmente ingannato.

Nessun rapporto vi fu mai tra me e De Bellis; per consumare tutte le nequizie di cui dovevo essere accusato, io non sentii mai il bisogno di adoperare uomini capaci. E mi fu rimproverato nel processo di non aver saputo scegliere gli uomini!

Quando il mio Collegio di difesa fu costretto a ritirarsi, e si cominciò a gridare che io facevo dell'ostruzionismo e che il processo screditava le istituzioni, De Bellis cercò di mio figlio e gli dette parecchi appuntamenti e fece parecchi discorsi, sempre nella qualità di persona che interpreta le idee, i desideri e le promesse del Governo. Narrava di essere stato

in Sicilia per studiare l'ambiente e di avere espresso a Giolitti la sua convinzione che c'era da preoccuparsi seriamente dello stato d'animo di quelle popolazioni, esortandolo a diffidare dalle assicurazioni prefettizie. E accennava alle intenzioni del Governo di por fine alla vertenza con un atto di giustizia e di prudenza politica. Ma — diceva — bisogna mettersi d'accordo, lavorare alla pacificazione degli animi, calmare l'irritazione dei Senatori. Erano i prodromi del programma Manfredi, il quale, secondo De Bellis, sarebbe stato scelto come pegno di benevolenza! Uguali dichiarazioni faceva all'avvocato Martini.

Nello stesso tempo, il mio avvocato on. Merlani, conferendo col suo amico e conferraneo, on. Facta, il vice Giolitti, ascoltava le stesse assicurazioni; anzi, a un dato momento, lagnandosi della mia incredulità, disse di aver saputo da Facta di istruzioni e accordi precisi. Ed era vero, ma per uno scopo diverso.